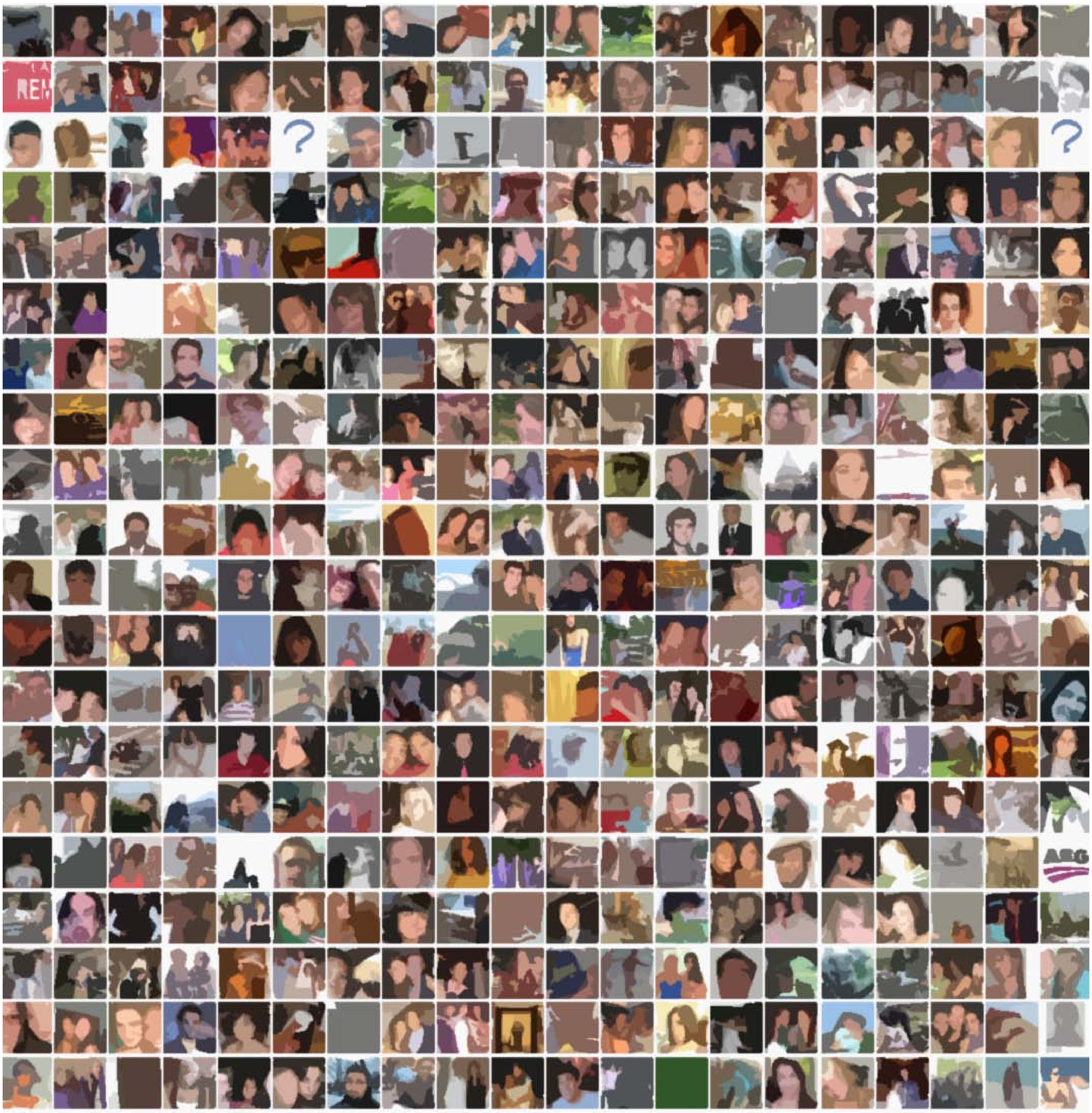
T-MAG
il magazine di Tecnè

N° 11 10 Gennaio 2014

Una privacy sempre più a rischio

Riflessioni sparse dalle rivelazioni di Edward Snowden al caso Snapchat



Le nostre informazioni sono davvero al sicuro?

Datagate e social network, quando la privacy è un optional

di Giampiero Francesca

Proprio pochi giorni prima della fine dell'anno, John Thornill, editorialista del *Financial Times*, poneva, fra le parole rappresentative del 2013, "privacy". In particolare, nel breve articolo ad essa dedicato, il giornalista riprendeva un racconto di Dave Eggers, pubblicato sempre sulle pagine del quotidiano economico ed ambientato nella Silicon Valley, incentrato a sua volta su una frase: "privacy is thetf" (la privacy è un furto). Non sono stati pochi, infatti, gli episodi, nell'anno appena trascorso, che ci hanno fatto riflettere sulla reale sicurezza dei nostri dati e delle nostre informazioni, in particolare nel magmatico universo della rete. Ultimo spunto di riflessione, in ordine di tempo, è la class action intentata da due cittadini americani (Matthew Campbell dell'Arkansas e Michael Hurley dell'Oregon) contro Facebook, reo, secondo i querelanti, di spiare e riutilizzare per propri fini commerciali le conversazioni private degli utenti. Quest'accusa prenderebbe spunto da una ricerca indipendente in grado di dimostrare la tracciabilità dei link scambiati da utenti di Facebook attraverso messaggi privati. Ovvia la risposta dei vertici di Palo Alto, pronti ad affermare che "le accuse sono prive di fondamento", ma la perplessità sulla gestione di una mole tanto imponente di informazioni (gli utenti di Facebook solo negli Stati Uniti hanno raggiunto, nel 2013, i 166 milioni di utenti) non possono che rimanere aperte. Così come aperta resta la questione, forse ancora più delicata, sollevata dall'attacco informatico degli hacker etici a Snapchat. Snapchat è una applicazione per smartphone di messaggistica istantanea, con 30 milioni di utenti, che consente di inviare foto e video che si autodistruggono in pochi secondi. Oltre all'appetibilità commerciale (che aveva spinto Facebook ad offrire 3 miliardi di dollari per provare ad acquistarla) questa particolare chat era finita nell'occhio del ciclone per la sua funzione "trova amici", valutata altamente vulnerabile da alcuni esperti di sicurezza. Questi esperti, i cosiddetti hacker etici (pirati che si impegnano per aumentare la sicurezza informatica) non avendo avuto alcuna risposta da parte dei vertici di Snapchat, hanno dimostrato, con i fatti, la debolezza del sistema, pubblicando in rete le informazioni, parzialmente criptate, di 4.600.000 utenti. Il gesto eclatante, volto ad attirare l'attenzione dell'azienda, ha ottenuto il suo scopo visto che i vertici di Snapchat hanno risposto, il 27 dicembre, con un comunicato in cui ringraziavano per "l'assistenza" ricevuta e assicuravano una serie di nuovi accorgimenti "per rendere più difficili le intrusioni". Nonostante le rassicurazioni la penetrabilità di applicazioni quali Snapchat apre un altro, inquietante, capitolo sulla reale capacità di garantire la nostra privacy sui nuovi mezzi di comunicazione. Se questo ancora non bastasse le nuove, e sempre più allarmanti, rivelazioni di Edward Snowden aprono scenari quasi inimmaginabili. Nell'articolo pubblicato lo scorso 2 gennaio da Steven Rich e Barton Gellman sul *New York Times*, infatti, i due autori riportano la volontà della National Security

"I cosiddetti hacker etici hanno dimostrato, con i fatti, la debolezza del sistema Snapchat, pubblicando in rete le informazioni, di 4.600.000 utenti"

"La ricerca sulle possibilità di decodifica dei sistemi sicuri è fra le più attive in tutto il mondo"

Agency di costruire un computer dalle enormi capacità di decrittografare attraverso un programma denominato, non a caso, "Penetrating Hard Targets". Questo super processore sarebbe in grado, una volta sviluppato, di risolvere ogni tipo di cifratura superando le barriere di sicurezza bancarie, mediche, economiche e governative. La ricerca sulle possibilità di decodifica dei sistemi sicuri è fra le più attive in tutto il mondo. Non a caso l'Istituto matematico Clay (con sede a Cambridge, Massachusetts) ha inserito, fra i problemi del millennio, con un premio di un milione di dollari, la soluzione dell'Ipotesi di Riemann, riguardante la distribuzione dei numeri primi, che, se verificata attraverso un teorema, renderebbe decifrabile quasi ogni forma di crittografia.

10 Gennaio 2014

T-MAG
il magazine di Tecnè

Popolo di navigatori ma non su internet

di Carlo Buttaroni *(Presidente Tecnè)*

"Chi ci libererà dei Greci e dei Romani?" Per secoli le civiltà europee si sono misurate con questa domanda, impegnate nella disputa sugli antichi e sui moderni. Solo ai nostri giorni la domanda ha avuto una risposta esplicita che può essere riassunta in una parola: tecnologia. Perché fin quando gli uomini viaggiavano in diligenza, pensieri e ragionamenti si muovevano in un contesto in cui la velocità media di spostamento, salvo rare eccezioni, non poteva superare i dieci chilometri l'ora. Con l'avvento della tecnologia il mondo non ha cambiato solo gli strumenti ma i suoi paradigmi, le sue misure, il modo stesso di vedersi e di tracciare il futuro. Lo scrittore e "futurologo" statunitense Alvin Toffler l'ha chiamata "terza ondata": la prima è stata quella della scrittura e della stampa che permisero all'uomo di comunicare a distanza. E anche se sono passati molti secoli tra la scrittura (terzo millennio A.C.) e la stampa (XVI secolo D.C.), per Toffler i due mezzi rientrano nello stesso fenomeno sociale perché la stampa rese solo più veloce, economico e meno faticoso quello che prima veniva fatto a mano. La seconda ondata è stata quella dei mezzi di comunicazione di massa, alimentata da scoperte che hanno consentito di inviare contemporaneamente lo stesso messaggio a un numero elevatissimo di destinatari. Tra fine Ottocento e inizio Novecento furono inventati il telegrafo, la radio, il telefono, il cinema, la televisione. La "terza ondata" è quella che stiamo vivendo in questi anni, con l'avvento dei "self-media", degli strumenti cioè, dove ciascuno diventa il centro di una rete sterminata di nodi di comunicazione. Se i mass media inviavano messaggi alle masse, ma i mittenti erano relativamente pochi, con i self media cambia completamente la prospettiva e la comunicazione diventa "uno a uno". Anzi torna a essere personale, con la differenza, rispetto al passato, che si può comunicare ovunque e con chiunque, in tempo reale e senza limiti. Le tre "ondate" teorizzate da Toffler fanno emergere non solo gli impatti che hanno avuto sul modo di vivere ma anche la sproporzione temporale che ne segna l'evoluzione: la prima "ondata" riguarda il 99,8% della storia dell'uomo, la seconda lo 0,19%, la terza, quella cioè che stiamo vivendo, appena lo 0,01%. Internet, per l'impatto che ha avuto sulla vita di miliardi di persone, è l'icona più rappresentativa dei cambiamenti che riguardano questi anni. Ma è anche più di un simbolo: è la più grandiosa infrastruttura di comunicazione realizzata dall'uomo. Si stima che ci siano oltre 600 miliardi di documenti che popolano la rete, tra quelli immediatamente accessibili e quelli

> "Con l'avvento della tecnologia il mondo non ha cambiato solo gli strumenti ma i suoi paradigmi, le sue misure, il modo stesso di vedersi e di tracciare il futuro"

archiviati nello strato sottostante che costituisce il cosiddetto il web profondo (intranet, archivi online, ecc). Un sistema globale di diffusione di informazioni e conoscenze che non ha precedenti. Tutto è cambiato in pochissimo tempo. Ancora negli anni Cinquanta e Sessanta, le teorie economiche si basavano sul capitale "fisico" e la tutela dei mercati interni. La convinzione diffusa era che i Paesi che incoraggiavano gli investimenti in macchinari e mettevano in atto politiche protezionistiche sarebbero riusciti a crescere più rapidamente. Naturalmente, i macchinari e gli impianti continuano ad avere importanza, ma da soli non sono più sufficienti a produrre crescita perché i mercati richiedono prodotti e processi innovativi, costanti e veloci. Gli studi realizzati negli ultimi decenni mostrano, in maniera inequivocabile, che, più che in ogni altra epoca, la conoscenza è diventata strategica; ed è un sapere nuovo, dinamico, in continua evoluzione e trasformazione. Non tutto è positivo, come non tutto è negativo. Ciò che è certo è che i cambiamenti stanno trasformando profondamente il mondo per come lo abbiamo conosciuto e le tecnologie stanno spostando la storia dell'uomo verso una progressione discontinua e veloce, dove lo scarto non è dato solo dall'accesso alle risorse naturali ma anche (e soprattutto) dall'accesso alle nuove tecnologie. La separazione tra chi usa internet (tra quanti, cioè sono inseriti nella nuova economia della rete) e quanti invece ne sono esclusi costituisce il cosiddetto " digital divide". Una barriera che separa – non solo metaforicamente – chi è agganciato al futuro e chi ne è (o rischia) di essere tagliato fuori dalle sue opportunità. Un fenomeno, questo, che si manifesta non solo all'interno dei confini nazionali ma anche tra gli Stati. Ed è ciò che sta accadendo all'Italia, separata da questa barriera invisibile da quei Paesi che sembrano già essere nel futuro, mentre in realtà vivono soltanto le opportunità che offre il presente. L'Italia è in fondo alla classifica dei Paesi europei per quanto riguarda l'uso di internet. E' vero che in dieci anni il numero di italiani che navigano in rete tutti i giorni si è più che triplicato, ma è una crescita segnata prevalentemente dal passo generazionale. Nella fascia di popolazione tra i 54 e i 59 anni, la percentuale di quanti non hanno mai usato internet negli ultimi 12 mesi è pari al 54,8%, sale al 69,1% tra i 60-64enni e al 96,7% tra chi ha più di 74 anni. In Italia, la popolazione tra i 16 e 74 anni che si collega a internet almeno una volta a settimana è pari al 51%, in Svezia il 91%, in Germania il 77%, in Francia il 74%, in Spagna il 62%. Il fenomeno è legato a fattori sociali, culturali ed economici, ma anche alla presenza di infrastrutture adeguate. Perché non è vero (e lo sarà sempre meno) ciò che spesso si sente dire sul fatto che il progresso tecnologico renderà indifferente il luogo dove ciascuno vive, lavora e consuma. Perché essere connessi alla banda larga è come abitare a fianco di una stazione della metropolitana: tutto è più raggiungibile e veloce. E persino gli immobili hanno più valore. In Italia, le famiglie che dispongono da casa di un accesso a internet a banda larga sono il 52%, mentre in Svezia toccano l'86% e in Germania il 78%. Per millenni, abilità, manualità e saggezza sono state trasferite da una generazione all'altra. Oggi il flusso si è invertito e i padri di oggi, a cavallo tra società analogica e digitale, si trovano in una condizione mai verificatasi prima: quella di chiedere ai figli di trasferirgli conoscenze anche sugli strumenti abitualmente usati sul luogo di lavoro. Questa è la conferma che qualcosa di straordinario e senza precedenti sta accadendo. E se non saremo in grado di colmare velocemente il divario che oggi ci separa dei Paesi più avanzati, il futuro dell'Italia rischia di non essere così straordinario come il passato che abbiamo conosciuto.

"Gli studi realizzati negli ultimi decenni mostrano che la conoscenza è diventata strategica, ed è un sapere in continua evoluzione e trasformazione."

10 Gennaio 2014

T-MAG
il magazine di Tecnè

Italiani pessimisti per colpa della crisi

L'outlook economico di Tecnè per TGCOM24

Il 94% degli italiani giudica negativamente l'attuale situazione economica dell'Italia, mentre il 38% ritiene che possa migliorare fra dodici mesi. Questo è quanto emerge dal monitor economico di Tecnè per TGCOM24. Dunque peggiora – rispetto alla media delle ultime quattro rilevazioni – il clima sociale nel Paese, dove solo il 6% ha espresso un parere positivo sulla situazione economica attuale e il 38% prevede tra dodici mesi sarà migliorata. La situazione non cambia nel momento in cui viene chiesto agli intervistati di giudicare la situazione economica della propria famiglia: il 95% ha espresso un parere negativo, il restante 5% positivo. Ma come sarà la situazione fra 12 mesi? Per il 71% sarà peggiore, migliore per il 29%. Nel Paese serpeggia quindi un clima di generale sfiducia nel futuro e di fronte alle crescenti difficoltà economiche, buona parte degli italiani (l'82%) ha deciso di – o sono stati costretti a – ridurre la quantità o ad acquistare prodotti di qualità inferiore. Mentre solo il 18% è riuscito ad comprare "tutto quello di cui aveva bisogno". Il 55% (ovvero l'8% in più rispetto a dodici mesi fa) ha ridotto le spese per l'acquisto di prodotti tecnologici. L'87% (+13%) ha ridotto le spese dedicate al tempo libero, ristoranti, palestra e cinema. Aumenta anche la percentuale (+7%) di chi ha deciso di ridurre le spese per la salute (analisi cliniche, dentista, visite specialistiche ecc.), attualmente a quota 41%, e di chi ha ridotto le spese per la cultura, la formazione e lo studio, ora al 34% (+5% rispetto a dodici mesi fa). Il monitor economico certifica inoltre che molti italiani hanno ridotto, rispetto a dodici mesi fa, la quantità di molti alimenti acquistati settimanalmente. Il 39% (+8%) ha dichiarato di aver rinunciato al pesce, il 38% (+8%) agli insaccati e stagionati e il 31% (+8%) alla carne. Inferiore la percentuale degli italiani che ha ammesso di aver rinunciato alla pasta (il 12%), al latte (12%) e al pane (11%). In aumento per tutti e tre i casi del 5%. Nonostante tutto questo, una volta affrontata la spesa settimanale, il 32% degli intervistati ha dichiarato di aver utilizzato i risparmi, il 54% è riuscito a mantenere le entrate e le uscite in equilibrio. Solo il 14% è riuscito a risparmiare.

> "Peggiora il clima sociale nel Paese, dove solo il 6% ha espresso un parere positivo sulla situazione economica attuale"

L'indagine è consultabile su www.t-mag.it

10 Gennaio 2014

T-MAG
il magazine di Tecnè

Napolitano e la coesione sociale

di Fabio Germani

Ricordava Gianluca De Martino su *Wired* che il discorso di fine anno del presidente della Repubblica – nello specifico parliamo proprio di Giorgio Napolitano – fu seguito da nove milioni e 702 mila telespettatori nel 2012, evidenziando così un calo costante: sette anni prima erano stati circa 11 milioni gli italiani incollati al televisore durante il consueto discorso del 31 dicembre (una prassi introdotta da Luigi Einaudi nel 1949). Quest'anno, al contrario, il numero di persone che hanno seguito il discorso di Napolitano è tornato a crescere, addirittura del 12,2%, nonostante i tentativi di boicottaggio da parte di alcune forze politiche e di Grillo in particolare che contemporaneamente al capo dello Stato ha letto il "suo" contromessaggio. Ha parlato alla pancia del Paese, il presidente della Repubblica. E lo ha fatto ricordando le motivazioni che lo hanno spinto ad accettare il secondo mandato (tuttavia a termine, come ha ribadito). Ma è stato il tema della coesione sociale il leitmotiv del messaggio presidenziale. Il riferimento più eloquente è stato al dibattito politico: "La sola preoccupazione che ho il dovere di esprimere è per il diffondersi di tendenze distruttive nel confronto politico e nel dibattito pubblico – tendenze all'esasperazione, anche con espressioni violente, di ogni polemica e divergenza, fino a innescare un 'tutti contro tutti' che lacera il tessuto istituzionale e la coesione sociale". In verità uno spaccato di tessuto sociale, Napolitano lo aveva messo in mostra in apertura di discorso leggendo alcune lettere di cittadini: dall'imprenditore di 61 anni rimasto senza lavoro al 44enne "giovane per la pensione, vecchio per lavorare", fino ai laureati che non trovano un impiego. Storie che accomunano "l'esercito" di italiani scontenti. Il Rapporto sulla coesione sociale, diffuso dall'Istat non a caso negli ultimi scorci di 2013, sottolinea come il numero dei poveri sia aumentato, raggiungendo i valori massimi dal 1997 (anno di inizio della serie storica). Nel 2012 si trovava in condizione di povertà relativa il 12,7% delle famiglie residenti nel nostro Paese e il 15,8% degli individui. I poveri in senso assoluto sono dunque raddoppiati dal 2005 e triplicati nelle regioni del Nord, passando dal 2,5 al 6,4%. Ecco che allora, oltre ad auspicare le solite riforme istituzionali (finora mai giunte in porto), Napolitano ha incitato governo e forze politiche a fare di più su questo fronte. Il 2014 – sul tema della ripresa economica e occupazionale, ma anche dei diritti fondamentali – dovrà essere l'anno della svolta. Più chiaro di così, il messaggio di fine anno del presidente della Repubblica non sarebbe potuto essere.

"Il numero di persone che hanno seguito il discorso di Napolitano è tornato a crescere, addirittura del 12,2%, rispetto all'anno precedente"

Twitter : @fabiogermani

Legge elettorale: le proposte di Renzi

di Mirko Spadoni

La divisione del territorio in 118 piccole circoscrizioni con attribuzione alla lista vincente di un premio di maggioranza del 15% (92 seggi), con una soglia di sbarramento fissata al 5%. Mentre ciascuna circoscrizione può eleggere un minimo di quattro e un massimo di cinque deputati. La seconda proposta: la riforma sul modello della legge Mattarella modificata in alcune sue parti, con 475 collegi uninominali e assegnazione del 25% dei collegi restanti attraverso l'attribuzione di un premio di maggioranza del 15% e di un diritto di tribuna pari al 10% del totale dei collegi. Infine, la terza ed ultima proposta: la riforma sul modello del doppio turno di coalizione dei sindaci. Ovvero chi vince prende il 60% dei seggi e i restanti sono divisi proporzionalmente tra chi è invece uscito sconfitto dal confronto alle urne. Il sistema prevede inoltre una soglia di sbarramento al 5%. Mentre sarebbero ancora da stabilire se adottare le liste corte bloccate, con preferenze, o con collegi. Le dichiarazioni di Matteo Renzi hanno poi trovato il favore di alcuni esponenti del mondo politico, come Silvio Berlusconi e Angelino Alfano. Con il primo che, pur chiedendo un "election day", ha ammesso la propria disponibilità a discutere le proposte del leader del Pd e il secondo che si è detto pronto a lavorare "sulla legge elettorale sul modello dei sindaci". Ma torniamo al sistema elettorale spagnolo e ci chiediamo: garantirebbe ciò che più serve al nostro Paese, ovvero la stabilità? Secondo Roberto D'Alimonte, politologo all'Università Luiss-Guido Carli, sì. Anche se, come spiegava all'Huffington post qualche tempo fa, questo sarebbe possibile solo – e soltanto – "se le circoscrizioni saranno piccole", un po' come accade proprio in Spagna, dove le dimensioni delle circoscrizioni (che coincidono con le cinquanta province) sono limitate. In questo modo "la governabilità" verrebbe favorita, "ma verrebbero penalizzati i piccoli-medi partiti (Lega, Sel, Scelta civica e forse anche M5S)". "Se invece saranno più grandi – concludeva D'Alimonte – ci porterebbero in una situazione di ingovernabilità o di larghe intese". Ma quali sono esattamente le caratteristiche del sistema elettorale spagnolo? E' un proporzionale, che provvede all'elezione dei 350 deputati del Congresso (ovvero della Camera che esprime la fiducia), votati sulla base di liste "bloccate", quindi senza il voto di preferenza. La media dei rappresentanti eletti in ogni circoscrizione, che – ricordiamo – sono tante quante sono le province (50), è molto basso: sette. Si passa però da un minimo di uno (Melilla e Ceuta), fino agli oltre trenta di Madrid e Barcellona. In molte altre circoscrizioni, gli eletti sono molti di meno: due, tre o quattro. Il sistema prevede anche una soglia di sbarramento del 3% a livello circoscrizionale, che – pur favorendo i partiti più grandi – ha effetti limitati sulle formazioni politiche più piccole. Il motivo? La soglia del 3% a livello circoscrizionale non è – il più delle volte – un ostacolo insormontabile per tutti quei partiti o movimenti capaci di catalizzare un buon numero di consensi nelle proprie circoscrizioni, riuscendo così ad ottenere una rappresentanza parlamentare anche se non numerosa. Ma c'è dell'altro: la legge non consente infatti alcun recupero nazionale dei resti, cioè dei voti non utilizzati nelle singole circoscrizioni per conseguire dei seggi.

"Le dichiarazioni di Matteo Renzi hanno trovato il favore di alcuni esponenti del mondo politico, come Silvio Berlusconi e Angelino Alfano"

Il lavoro dopo il percorso di studi

di Fabio Germani

Tra le molteplici cause della crisi economica, che racchiude incertezze e paure oltre che difficoltà oggettive, c'è anche l'inversione di marcia rispetto ad alcuni anni fa quando l'iscrizione ad una università rappresentava il normale proseguimento del percorso di studi intrapreso. La disoccupazione giovanile (che ha raggiunto vette mai registrate, fin sopra il 40%) e comunque, più in generale, gli indicatori economici di questi tempi poco gratificanti, offrono a loro modo uno spunto di riflessione per le famiglie, impegnate come sono ad individuare quale possa essere lo sbocco ideale per i propri figli. Che storicamente – tanto quelli di ieri quanto quelli di oggi – sono sempre stati un po' restii al prolungamento degli studi (almeno nel paragone con gli altri Paesi Ocse). Ma se nel recente passato gli atenei italiani avevano visto incrementare il numero delle immatricolazioni, nell'ultimo periodo, appunto, il trend è cambiato. Il tasso di passaggio – vale a dire il rapporto tra immatricolati all'università e diplomati di scuola secondaria superiore – è sceso al 58,2% nell'anno accademico 2011/2012 dal 73% del 2003/2004, anno in cui prese il via la riforma dei cicli accademici. In compenso, nel 2011, coloro che hanno ottenuto la laurea sono aumentati del 3,4%. Ad ogni modo i dati contenuti nell'Annuario statistico dell'Istat (presentato allo scadere del 2013) confermano più di una tendenza tipica del nostro Paese: le donne sono più propense alla conclusione degli studi rispetto ai colleghi maschi, ci si iscrive soprattutto al Nord (ma la differenza con le immatricolazioni al Sud è meno rilevante di quanto si pensi) e trovare un impiego subito dopo la laurea è più proibitivo per i giovani residenti nel Mezzogiorno. Quest'ultimo, se vogliamo, è l'aspetto cruciale dell'intera questione. Perché non c'è riforma del mercato del lavoro all'altezza se prima non si tiene conto dei mutamenti sociali nella transizione dal mondo accademico o dell'istruzione a quello "degli adulti". E al momento la situazione è la seguente: la crisi occupazionale coinvolge allo stesso modo diplomati e laureati. I rapporti percentuali, tuttavia, cambiano con il trascorrere degli anni. Il tasso di disoccupazione tra i giovani di età compresa tra i 25 e i 29 anni è più alto, pari al 19%, per la seconda tipologia, mentre per quanti interrompono gli studi al conseguimento del diploma la quota si arresta, si fa per dire, al 16,3%. Alcuni anni più tardi, invece, i ruoli subiscono una variazione e alla lunga la laurea ripaga gli studenti degli sforzi sostenuti. A circa quattro anni dal conseguimento del titolo – si legge nell'Annuario statistico dell'Istat –, nel 2011 lavorava il 69,4 per cento di chi ha conseguito una laurea a ciclo unico, il 69,3 per cento di chi ha frequentato corsi triennali e l'82,1 per cento dei "dottori" in corsi specialistici biennali (altre informazioni da non

> "Il tasso di passaggio è sceso al 58,2% nell'anno accademico 2011/2012 dal 73% del 2003/2004"

sottovalutare). Così come non sono da sottovalutare i percorsi più appropriati, stando alle richieste attuali. I maggiori livelli di occupazione, infatti, si rilevano nei corsi inerenti le professioni sanitarie infermieristiche e ostetriche (oltre il 90 per cento), mentre minori opportunità (circa il 45%) comprendono i settori geo-biologico e giuridico. Per chi ha conseguito una laurea specialistica biennale, i livelli più alti di occupazione si hanno negli ambiti difesa e sicurezza, medico, ingegneria ed economico-statistico. Il gruppo geo-biologico presenta sempre una evidente criticità, con appena il 55 per cento degli occupati. Sono numeri importanti, se non fondamentali, per l'individuazione di una strategia che contempli investimenti mirati nei settori delle nuove tecnologie, della ricerca e dell'innovazione. Qualsiasi riforma del mercato del lavoro necessita – al di là di nuove e più flessibili tipologie contrattuali (senza dimenticare un'adeguata copertura sociale per chi il lavoro lo perde) – di una struttura portante (sostegno alle imprese, formazione e istruzione) che la veicoli verso il traguardo, altrimenti velleitario, di una migliore occupabilità.

"I maggiori livelli di occupazione si rilevano nei corsi inerenti le professioni sanitarie infermieristiche e ostetriche"

Twitter : @fabiogermani

T-MAG
il magazine di Tecnè

Le linee guida del jobs act

Ancor prima che una bozza vera e propria, sono delle linee guida che il segretario del Pd, Matteo Renzi, ha illustrato nella sua eNews di mercoledì 8 gennaio. Inizia a prendere così forma il *jobs act*, ovvero quella serie di misure volte a incoraggiare una maggiore (e migliore) occupazione che il Partito democratico propone al governo (i dati Istat, diffusi nella medesima giornata, rilevano il tasso di disoccupazione al 12,7% e il tasso di disoccupazione giovanile al 41,6%). Di seguito il testo integrale pubblicato sul sito di Matteo Renzi.
L'obiettivo è creare posti di lavoro, rendendo semplice il sistema, incentivando voglia di investire dei nostri imprenditori, attraendo capitali stranieri (tra il 2008 e il 2012 l'Italia ha attratto 12 miliardi di euro all'anno di investimenti stranieri. Metà della Germania, 25 miliardi un terzo della Francia e della Spagna, 37 miliardi). Per la Banca Mondiale siamo al 73° posto aal mondo per facilità di fare impresa (dopo la Romania, prima delle Seychelles). Per il World Economic Forum siamo al 42° posto per competitività (dopo la Polonia, prima della Turchia). Vi sembra possibile? No, ovviamente no. E allora basta ideologia e mettiamoci sotto

Parte A – Il Sistema
1. Energia. Il dislivello tra aziende italiane e europee è insostenibile e pesa sulla produttività. Il primo segnale è ridurre del 10% il costo per le aziende, soprattutto per le piccole imprese che sono quelle che soffrono di più (Interventi dell'Autorità di Garanzia, riduzione degli incentivi cosiddetti interrompibili).
2. Tasse. Chi produce lavoro paga di meno, chi si muove in ambito finanziario paga di più, consentendo una riduzione del 10% dell'IRAP per le aziende. Segnale di equità oltre che concreto aiuto a chi investe.
3. Revisione della spesa. Vincolo di ogni risparmio di spesa corrente che arriverà dalla revisione della spesa alla corrispettiva riduzione fiscale sul reddito da lavoro.
4. Azioni dell'agenda digitale. Fatturazione elettronica, pagamenti elettronici, investimenti sulla rete.
5. Eliminazione dell'obbligo di iscrizione alle Camere di Commercio. Piccolo risparmio per le aziende, ma segnale contro ogni corporazioni. Funzioni delle Camere assegnate a Enti territoriali pubblici.
6. Eliminazione della figura del dirigente a tempo indeterminato nel settore pubblico. Un dipendente pubblico è a tempo indeterminato se vince concorso. Un dirigente no. Stop allo strapotere delle burocrazie ministeriali.
7. Burocrazia. Intervento di semplificazione amministrativa sulla procedura di spesa pubblica sia per i residui ancora aperti (al Ministero dell'Ambiente circa 1 miliardo di euro sarebbe a disposizione immediatamente) sia per le strutture demaniali sul modello che vale oggi per gli interventi militari. I Sindaci decidono destinazioni, parere in 60 giorni di tutti i soggetti interessati, e poi nessuno può interrompere il processo. Obbligo di certezza della tempistica nel procedimento amministrativo, sia in sede di Conferenza dei servizi che di valutazione di impatto ambientale. Eliminazione della sospensiva nel giudizio amministrativo.
8. Adozione dell'obbligo di trasparenza: amministrazioni pubbliche, partiti, sindacati hanno il dovere di pubblicare online ogni entrata e ogni uscita, in modo chiaro, preciso e circostanziato.

Parte B – I nuovi posti di lavoro
Per ognuno di questi sette settori, il JobsAct conterrà un singolo piano industriale con indicazione delle singole azioni operative e concrete necessarie a creare posti di lavoro.
a) Cultura, turismo, agricoltura e cibo.
b) Made in Italy (dalla moda al design, passando per l'artigianato e per i makers)
c) ICT
d) Green Economy
e) Nuovo Welfare
f) Edilizia
g) Manifattura

Parte C – Le regole
Semplificazione delle norme. Presentazione entro otto mesi di un codice del lavoro che racchiuda e semplifichi tutte le regole attualmente esistenti e sia ben comprensibile anche all'estero.
Riduzione delle varie forme contrattuali, oltre 40, che hanno prodotto uno spezzatino insostenibile. Processo verso un contratto di inserimento a tempo indeterminato a tutele crescenti.
III. Assegno universale per chi perde il posto di lavoro, anche per chi oggi non ne avrebbe diritto, con l'obbligo di seguire un corso di formazione professionale e di non rifiutare più di una nuova proposta di lavoro.
IV. Obbligo di rendicontazione online ex post per ogni voce dei denari utilizzati per la formazione professionale finanziata da denaro pubblico. Ma presupposto dell'erogazione deve essere l'effettiva domanda delle imprese. Criteri di valutazione meritocratici delle agenzie di formazione con cancellazione dagli elenchi per chi non rispetta determinati standard di performance.
V. Agenzia Unica Federale che coordini e indirizzi i centri per l'impiego, la formazione e l'erogazione degli ammortizzatori sociali.
VI. Legge sulla rappresentatività sindacale e presenza dei rappresentanti eletti direttamente dai lavoratori nei CDA delle grandi aziende.
Su questi spunti, nei prossimi giorni, ci apriremo alla discussione. Con tutti. Ma con l'idea di fare. Certo ci saranno polemiche, resistenze. Ma pensiamo che un provvedimento del genere arricchito dalle singole azioni concrete e dalla certezza dei tempi della pubblica amministrazione possa dare una spinta agli investitori stranieri. E anche agli italiani. Oggi stimiamo in circa 3.800 miliardi di euro la ricchezza finanziaria delle famiglie italiane. Insomma, ancora qualcuno ha disponibilità di denari. Ma non investe perché ha paura, perché è bloccato, perché non ha certezze.

(fonte matteorenzi.it)

T-MAG
il magazine di Tecnè

Un'Italia con poco appeal

di Fabio Germani

Cultura ed economia vanno di pari passo in Italia, soprattutto per quanto riguarda le percezioni che gli altri hanno di noi. È l'immagine ciò che conta e nel primo caso, in una classifica di 55 Paesi, ci collochiamo al 34esimo posto per attrattività mentre i nostri principali partner europei (Gran Bretagna, Germania, Francia e Spagna anche) ci precedono. Per farla breve, all'estero non veniamo considerati, per così dire, una meta suggestiva – molto meno che in passato, diciamo – per storia, lingua e influenza. Le considerazioni sono dell'Istituto Europa Asia (Iea) secondo cui la principale pecca dell'Italia è l'incapacità di promuovere le proprie eccellenze (che pure ci sono) artistiche e valoriali. Tutto questo, inoltre, fa il paio con il secondo caso – quello economico – laddove l'Italia ha perso finanche attrattività di investimento. Di capitali esteri ne girano pochi nel nostro Paese e le motivazioni vanno ricercate (soprattutto) nelle solite lacune: eccessiva burocrazia (diritto, tasse, procedure per le autorizzazioni) da un lato, alto tasso di corruzione dall'altro. Il governo ha tentato di dare una sterzata con il piano Destinazione Italia, anche perché le classifiche mondiali ci vedono molto indietro al riguardo (quando nuove attività permetterebbero all'intero ciclo produttivo di tornare a crescere oltre che recuperare appeal e competitività). Ad ogni modo la situazione viene fotografata dall'Istat all'interno dell'Annuario statistico. "Nel 2010 – si apprende – le imprese a controllo estero residenti in Italia erano 13.741, impiegavano quasi 1,2 milioni di addetti, realizzando un fatturato di 468 miliardi di euro e un valore aggiunto di 93,5 miliardi di euro. Queste imprese – prosegue l'Istat – contribuiscono ai principali aggregati economici nazionali dell'industria e dei servizi con il 6,8 per cento degli addetti, il 16,1 per cento del fatturato, il 13,1 per cento del valore aggiunto". Aspetto da non trascurare è l'apporto del capitale estero, che è "rilevante per la spesa delle imprese per ricerca e sviluppo (24,4 per cento) e le esportazioni e importazioni nazionali di merci, pari rispettivamente al 24,6 e al 44,3 per cento". Nello stesso anno, poi, "le imprese a controllo nazionale residenti all'estero erano 22.081, impiegavano oltre 1,6 milioni di addetti, realizzando un fatturato di circa 435 miliardi di euro". "Il grado di internazionalizzazione del sistema produttivo italiano – viene ulteriormente osservato – può essere valutato sulla base dell'incidenza delle attività realizzate all'estero rispetto al complesso di quelle svolte in Italia. Ad esempio, le attività manifatturiere realizzano all'estero un fatturato pari al 16,3 per cento di quello conseguito in Italia, mentre in termini di addetti la percentuale sale al 18,7 per cento. Le controllate italiane all'estero presentano una dimensione media molto superiore alle imprese a controllo nazionale residenti in Italia sia nell'industria (109,9 addetti) sia nei servizi (50,2). Queste caratteristiche dimensionali risultano simili alle imprese a controllo estero che operano in Italia". Non è troppo un caso, insomma, se Achille Colombo Clerici, presidente dell'Istituto Europa Asia, ha notato come siano le esportazioni ("l'unico segno positivo della nostra economia") a contribuire un minimo alla conoscenza del nostro Paese all'estero e non viceversa. "Esse – è l'amara conclusione – non godono certamente dell'effetto-traino del sistema Italia".

"La principale pecca dell'Italia è l'incapacità di promuovere le proprie eccellenze (che pure ci sono) artistiche e valoriali"

10 Gennaio 2014

T-MAG
il magazine di Tecnè

Il cognome materno in Europa

di Mirko Spadoni

La Corte europea dei diritti umani condanna l'Italia. I genitori devono avere la possibilità di dare ai figli il solo cognome della madre. I giudici hanno così accolto il ricorso presentato dai coniugi milanesi Alessandra Cusan e Luigi Fazzo, che si sono visti negare la possibilità di assegnare alla figlia Maddalena, nata il 26 aprile 1999, il cognome materno anziché quello paterno. L'Italia ha violato il diritto di non discriminazione tra i coniugi. "Se la regola che stabilisce che ai figli legittimi sia attribuito il cognome del padre può rivelarsi necessaria nella pratica, e non è necessariamente una violazione della convenzione europea dei diritti umani, l'inesistenza di una deroga a questa regola nel momento dell'iscrizione all'anagrafe di un nuovo nato è eccessivamente rigida e discriminatoria verso le donne", denunciano i giudici. Per inciso: la sentenza diverrà definitiva solo tra tre mesi. Il nostro Paese ha quindi ancora del tempo a disposizione per colmare questa lacuna. Lacuna che ormai da tempo – e ciclicamente – viene messa in evidenza. Già nel 2006, con la sentenza 16093, la prima sezione civile della Corte di Cassazione aveva sollevato la questione, ribadendo che "dare ai figli solo il cognome paterno è retaggio di una concezione patriarcale da superare, è auspicabile un intervento del legislatore". Nella sentenza, i giudici ricordavano la convenzione di New York del 1979, ratificata dal nostro Paese nel 1985, che impegna gli Stati contraenti ad adottare misure in grado di cancellare ogni tipo di discriminazione nei confronti della donna nel matrimonio e nei rapporti familiari. La Cassazione chiedeva quindi al legislatore di intervenire per cambiare la norma in vigore, "retaggio di una tramontata potestà maritale non più coerente con i principi dell'ordinamento e con il valore costituzionale di uguaglianza tra uomo e donna". Un invito caduto però nel vuoto: la politica non si attivò e tutto restò come prima. Passò qualche anno e la Cassazione venne nuovamente chiamata in causa. Nel 2008, la sentenza 23934 della I Sezione civile di piazza Cavour, nata dal ricorso presentato sempre da Alessandra Cusan e Luigi Fazzo, ribadiva – ancora una volta – che l'impossibilità di dare il cognome della madre ai figli è una consuetudine, "retaggio di una concezione patriarcale della famiglia non più in sintonia con l'evoluzione della società e le fonti di diritto soprannazionali". Nella sentenza, i giudici citavano il Trattato di Lisbona del 13 dicembre del 2007, che obbliga i Paesi contraenti (tra questi c'è anche l'Italia) "di vietare ogni discriminazione basata sul sesso di appartenenza". E nonostante la prima proposta di legge a favore del cognome materno è del 30 ottobre del 1979. Sorge quindi legittima una domanda: cosa accade nel resto d'Europa? In Spagna vige la regola del "doppio cognome", sancito dall'art. 109 del codice civile, modificato dalla legge n. 40 del 1999, secondo cui cui ogni individuo porta il primo cognome di entrambi i genitori, nell'ordine deciso in accordo tra di essi. E nell'eventualità in cui i due genitori non trovassero un'intesa? La normativa spagnola è – anche qui – molto chiara: in questo è attribuito al figlio il primo cognome del padre insieme al primo cognome della madre.

Una volta maggiorenne, il ragazzo – o la ragazza – può proporre istanza per invertire l'ordine dei cognomi. In Francia, la disciplina dell'attribuzione del cognome di famiglia ai figli è stata modificata progressivamente a partire dal 2002 (legge n. 2002- 304 relative au nom de famille, e successive modifiche). Oltralpe, l'attribuzione non è più collegata allo stato matrimoniale dei genitori (fino al 1° settembre 2003 si trasmetteva il nome del padre per i figli legittimi), ma al fatto che la filiazione sia riconosciuta simultaneamente (genitori sposati o figlio riconosciuto da entrambi i genitori) o successivamente alla nascita (Code civil, articolo 311-21). E così nella trasmissione del cognome non esiste più distinzione tra la madre o il padre, permettendo al figlio di ricevere il cognome di uno o dell'altro genitore o entrambi i cognomi. In caso di riconoscimento simultaneo del figlio, l'attribuzione viene decisa di comune accordo dai genitori che possono scegliere il cognome di uno o dell'altro o entrambi, affiancandoli secondo l'ordine che preferiscono. L'unico limite: ogni genitore può scegliere – obbligatoriamente – un solo cognome. La normativa transalpina scende anche nei dettagli, spiegando che i genitori devono presentare una dichiarazione congiunta davanti all'ufficiale di Stato civile, senza la quale il bambino assumerà il cognome del padre. Una volta scelto il cognome per il figlio primogenito, i genitori non possono tornare sui propri passi: la scelta è irrevocabile e si estende anche ai figli successivi della coppia. Nell'eventualità in cui il figlio venga riconosciuto a posteriori, il cognome che viene assegnato al bambino è quello del genitore che lo riconosce per primo. La legge permette però ai genitori di chiedere, attraverso la presentazione di una dichiarazione congiunta davanti al Cancelliere capo del Tribunale di prima istanza competente per territorio, che il bambino porti (in sostituzione di quello attribuito alla nascita) il cognome dell'altro genitore o i cognomi affiancati di entrambi. Le nuove normative valgono per i bambini nati dopo il 1° gennaio 2005, per i figli adottati, assimilati ai figli legittimi, nel caso di adozione da parte di entrambi i coniugi. Nel Regno Unito, la pratica è sui generis: l'attribuzione del cognome ai figli non è infatti regolata da norme specifiche. Sono i genitori, investiti della *parental responsibility,* a dover – poter – decidere. Accade così che, al momento della registrazione all'anagrafe, al figlio può essere attribuito il cognome del padre, della madre oppure di entrambi i genitori. Ma c'è di più: anche se è una pratica poco diffusa, i genitori possono anche decidere di assegnare un cognome diverso dal proprio. In Germania, la legge (disciplinata dagli articoli 1616-1618 del Codice civile tedesco, *Burgerliches Gesetzbuch*), non pone distinzione tra i figli nati nel matrimonio e quelli natial di fuori. I genitori possono così mantenere il proprio cognome o decidere quale cognome coniugale (*Ehename*) adottare ed assegnare ai figli. Il cognome coniugale può comunque essere preceduto o seguito dal proprio. Se i genitori non portano alcun cognome coniugale e la potestà spetta ad entrambi congiuntamente, ai figli viene assegnato il cognome del padre o della madre in base alla scelta operata, in comune accordo, dai genitori. Se la potestà spetta ad uno solo dei genitori, il figlio riceve il cognome che porta tale genitore. La prassi vuole che la dichiarazione avvenga davanti all'ufficiale dello Stato civile. Ma esiste anche la possibilità che i genitori non prendano nessuna decisione entro un mese dalla nascita del figlio. In casi simili, cosa prevede la legislazione tedesca? Il tribunale della famiglia (*Familiengericht*) richiederà ad uno dei due genitori di scegliere il cognome del bambino. Inoltre, il tribunale può imporre un termine entro il quale il genitore può esercitare il suo diritto di scelta. Se alla scadenza del termine tale scelta non è stata effettuata, il figlio riceve il cognome del genitore cui era stato trasferito il diritto di determinazione.

"Oltralpe, l'attribuzione non è più collegata allo stato matrimoniale dei genitori ma al fatto che la filiazione sia riconosciuta simultaneamente"

T-MAG
il magazine di Tecnè

Il proibizionismo ha davvero fallito?

di Giampiero Francesca

"Il proibizionismo ha fallito". Non sono parole di Pauline Morton Sabin, storica sostenitrice anti-proibizionista americana (fondatrice, nel 1929 della WONPR, Women Organization for National Prohibition Reform), ma di Gianni Fava, assessore leghista, rilanciate attraverso Twitter per riaprire il dibattito in merito alla regolamentazione delle droghe leggere. Una dichiarazione forte a cui ha fatto eco, a poche ore di distanza, quella di Nichi Vendola che, sempre attraverso il social network, ha dichiarato: "La legge Fini-Giovanardi è una legge sbagliata, feroce, inefficace. Il proibizionismo non è altro che manna dal cielo per i narcotrafficanti". Di tweet in tweet, si è passati così in breve dai dibattiti virtuali al confronto reale, in Parlamento, dove il deputato PD Luigi Manconi ha presentato un disegno di legge per modificare l'attuale normativa. Le parole usate dal parlamentare democratico sono state, all'incirca, le stesse di chi aveva accesso questa polemica; "Dopo trent'anni di fallimenti della politica proibizionista in tutto il mondo, che ha portato solo ampliamento del mercato e del numero di consumatori, carcerazione di massa e sofferenze sociali, si è avviata finalmente una riflessione da parte di molti enti pubblici e di alcuni stati nazionali". Come sempre, prima di prendere una posizione, vale dunque la pena di soffermarsi sull'analisi della attuale legislazione italiana, cercando di gettare, al tempo stesso, uno sguardo oltre i nostri confini per capire come, nel mondo, venga gestita questa complessa questione. La storia recente della legislazione italiana in merito alle droghe leggere ha inizio con il testo unico in materia di disciplina degli stupefacenti e sostanze psicotrope, prevenzione, cura e riabilitazione dei relativi stati di tossicodipendenza contenuto nella legge n. 309 del 9 ottobre 1990. In particolare, l'art. 75 del testo, prevedeva, per l'uso personale, solamente alcune sanzioni amministrative, come la sospensione del passaporto, della patente di guida (o il divieto di conseguirla) o del porto d'armi per una durata che poteva oscillare da uno a tre mesi. Era compito del giudice stabilire, per ogni singolo caso, se la quantità di droga posseduta dall'imputato fosse riconducibile ad un uso personale o allo spaccio (punibile invece con sanzione penale). Era infatti la quantità, secondo il comma 1-bis lettera "A", la vera discriminante, che "se superiore ai limiti massimi indicati con decreto del Ministro della salute emanato di concerto con il Ministro della giustizia sentita la Presidenza del Consiglio dei ministri – Dipartimento nazionale per le politiche antidroga", appariva "destinata ad un uso non esclusivamente personale". Il primo in-

"La legge Fini-Giovanardi è una legge sbagliata, feroce, inefficace. Il proibizionismo non è altro che manna dal cielo per i narcotrafficanti"

tervento in materia, di carattere antiproibizionista, avvenne il 18 aprile 1993, con la vittoria del "si" al referendum abrogativo proposto dai radicali. Con il 55,4% di voti a favore (e il quorum abbondantemente raggiunto) veniva abrogata parte della legge rendendo la posizione dei consumatori ancor più leggera. Troppo leggera per l'onorevole Carlo Giovanardi, da sempre strenuo difensore delle posizioni proibizioniste e fautore di numerose campagne contro la droga. Non stupisce dunque che il successivo intervento in materia, quello posto oggi nell'occhio del ciclone, porti anche la sua firma. La legge n. 49 del 21 febbraio 2006, conosciuta appunto come Fini-Giovanardi, equiparava tutte le droghe e reintroduceva il concetto quantitativo come unico parametro per distinguere il consumo personale dallo spaccio. Le pene per il possesso della cannabis, ora praticamente equivalente alla cocaina o all'eroina, aumentavano così da 1 a 6 anni, per fatti di lieve entità, e da 6 a 20 anni per le circostanze più gravi. Anche le pene amministrative per il possesso ad uso personale crescevano di durata, arrivando fino ad un anno di sospensione di patente e passaporto. Misure queste inefficaci e controproducenti, secondo i detrattori, non in grado di cogliere le varie sfaccettature del problema. Nella ferrea volontà di frenare la grave piaga sociale della droga si è infatti ricorsi a misure grossolane che, stando ai dati di diffusione delle sostanze stupefacenti, non sembrano affatto capaci di arginare il fenomeno. Accuse queste da più parti già mosse anche in altri paesi in cui rigide legislature hanno cercato di tamponare il problema. E' sicuramente questo il caso della Francia.

"Nella ferrea volontà di frenare la grave piaga sociale della droga si è infatti ricorsi a misure grossolane che non sembrano affatto capaci di arginare il fenomeno"

Già nel 2011 l'ex ministro degli interni Daniel Vaillant, figura di spicco del partito socialista, si scagliava, dalle pagine di *Liberation*, contro il sistema repressivo d'oltralpe; "Se vogliamo ridurre il numero dei consumatori di droghe leggere in Francia dobbiamo depenalizzare: non c'è altra strada". Secondo una legge del 1970 infatti, in Francia, il consumo di cannabis è punito con una pena fino ad un anno di carcere e un ammenda di 3.750 euro. Legge che non ammette deroghe nemmeno per piccole dosi giornaliere, a meno che non sia la stessa polizia a chiudere un occhio nella segnalazione del reato. Anche in questo caso però sono i dati di consumo di stupefacenti a bollare questo tipo di politica come inefficace, con 4 milioni di consumatori saltuari di droghe leggere e 1,2 milioni di abituali. Al di là della fermezza e della durezza delle pene va comunque notato come, quasi ovunque nel mondo, sia, completamente o parzialmente, illegale possedere e consumare droghe leggere. Fatta eccezione per l'uso terapeutico, consentito quasi ovunque, la detenzione di cannabis è formalmente proibita dal Canada al Giappone, dalla Russia alla Svezia, dall'Inghilterra a quasi tutto il Sud America. Pochi sono dunque gli esempi di legislazione antiproibizionista. Il caso più noto è quello olandese. La legge dei Paesi Bassi divide le sostanze stupefacenti in due categorie (o liste dalla Opiumwet, legge sull'oppio); sostanze che comportano rischi e danni inaccettabili per la salute (l'eroina, la cocaina, l'XTC e le anfetamine, anche denominate droghe pesanti, Harddrugs) e sostanze che causano meno danni alla salute (derivati dalla canapa indiana, marijuana e hashish). La politica della tolleranza (Gedoogbeleid) nei confronti di questa seconda categoria di droghe ne punisce il commercio, la vendita, la produzione e la detenzione, ma non l'uso. In particolare secondo la direttiva del 1° gennaio 2001 non si persegue la vendita di cannabis nei coffee-shop fino ad un massimo di 5 grammi al giorno per persona. Questa impostazione normativa non ha portato ad un maggior consumo di droghe leggere: nei Paesi Bassi il 9,7% dei giovani ragazzi consuma dro-

ghe leggere una volta al mese, paragonabile al livello in Italia (10,9%) e Germania (9,9%) ed inferiore a quelli del Regno Unito (15,8%) e Spagna (16,4%). Bisogna inoltre considerare come, esulando per un momento dal contesto sociale del problema, la scelta dell'Olanda comporti notevoli benefici economici. Il proibizionismo ha infatti un costo enorme (7 miliardi di dollari all'anno), come evidenziato in un appello firmato da 500 economisti nel 2005, fra cui i premi Nobel Milton Friedman, George Akerlof e Vernon Smith. Non sembra così un caso che altri paesi, in primis quelli della penisola iberica, si stiano muovendo nella direzione olandese. In Portogallo, dal 2011, è legale il possesso di droghe leggere (non la compravendita) mentre in Spagna, nello stesso periodo, si è tentato l'avvio di una sperimentazione di coffee-shop, come testimoniato dal lungo resoconto di Eva Cavero su *El Pais*. Più complessa infine la questione relativa agli Stati Uniti. A livello federale l'uso di cannabis è proibito per qualsiasi ragione, senza deroga alcuna, ma le leggi statati di 18 dei 51 Stati degli USA ne consentono l'utilizzo. In particolare ha fatto recentemente scalpore l'adozione, in Colorado, di una normativa che ha legalizzato anche l'uso per scopo ricreativo. Da gennaio di quest'anno per gli abitanti di Denver sarà dunque possibile acquistare e possedere fino a 28 grammi di droghe leggere, senza alcuna sanzione. Le file chilometriche registrate in questi giorni davanti ai coffee-shop hanno dimostrato subito la portata della della decisione e scatenato reazioni fortemente negative, come quelle di Patrick Kennedy che ha dichiarato: "La marijuana non è innocua: danneggia il cervello dei giovani, crea dipendenza e apre ad altre droghe. Se non vi sono piaciuti gli effetti di tabacco e alcool, vedrete ora cosa faranno i consumatori di erba".

"Il proibizionismo ha un costo enorme (7 miliardi di dollari all'anno), non sembra quindi un caso che altri Paesi si stiano muovendo nella direzione olandese"

Il terrorismo che insanguina Volgograd

di Alessandro Orsini

Il terrorismo che insanguina le strade di Volgograd è stato creato, teorizzato e sviluppato da Shamil Basaev, la cui figura occupa un ruolo centrale nella storia del terrorismo. Basaev ha una storia terribile alle sue spalle per la violenza che ha subito e per quella che ha sprigionato. Il 3 giugno 1995, un aereo russo sganciò due bombe sulla sua abitazione, sterminando la sua famiglia. Pochi giorni dopo, Basaev sequestrò l'ospedale di Budyonnovsk in cui si trovavano 1600 civili russi, minacciando di ucciderli se la Russia non avesse ritirato le sue truppe dalla Cecenia. Eltsin ordinò per due volte l'assalto, ma alla fine fu costretto a trattare. In cambio della fine del sequestro, Basaev ottenne la sospensione dei bombardamenti contro i guerriglieri ceceni che, in difficoltà, poterono riorganizzarsi. Divenne un eroe nazionale per la sua gente e si convinse che il terrorismo potesse dare risultati straordinari. Terminata la prima guerra russo-cecena (1994-1996), Basaev non riusciva a concepire la sua vita senza combattere per il suo ideale. In tempo di pace scrisse un libro di guerra, in cui condensò i principi spirituali che ispiravano la sua azione, basati sulla sottomissione assoluta al Corano (*Libro di un Mujahiddeen*). Il suo impeto era inarrestabile. Fondò la Brigata Islamica Internazionale (1998), stabilì rapporti con al Qaeda, invase il Dagestan (agosto 1999), provocò la reazione russa e scatenò la seconda guerra russo-cecena. In questo periodo, firmò una delle pagine più importanti della storia del terrorismo moderno con la creazione, nel 2000, di un commando di donne suicide note come le "vedove nere" (Shahidka). La terrorista che si è fatta saltare in aria nella stazione dei treni di Volgograd, il 29 dicembre 2013 (18 morti) appartiene, molto probabilmente, a questo gruppo scelto di donne terroriste. Forte del successo di Budyonnovsk, Basaev credette di potersi ripetere, ma davanti a sé aveva non più Eltsin, ma Putin, il quale aveva abbracciato un principio ferreo: i terroristi si schiacciano. Nell'ottobre 2002 Basaev organizzò il sequestro del teatro di Mosca chiedendo il ritiro dell'esercito russo dalla Cecenia in soli sette giorni. Piuttosto che trattare, Putin preferì sacrificare la vita di 130 civili e fece uccidere tutti i terroristi. Vinse su Basaev, il quale preparò una seconda mossa che ebbe conseguenze gigantesche in termini di vite umane innocenti: il sequestro della scuola di Beslan nel settembre 2004. Putin non fece un solo passo indietro: prima l'assedio, poi l'attacco. Il fuoco da entrambe le parti causò la morte di 186 bambini. Quando la scuola fu riconquistata, 334 persone giacevano al suolo senza vita. Ba-

"Nell'ottobre 2002 Basaev organizzò il sequestro del teatro di Mosca chiedendo il ritiro dell'esercito russo dalla Cecenia in soli sette giorni"

saev è morto nel 2006 in circostanze mai chiarite. Oggi la sua eredità è raccolta da Dokka Umarov, l'uomo che sarebbe responsabile degli attentati di Volgograd e che aveva già rivendicato, tra gli altri, due grandi attentati terrorstici: la strage alla metropolitana di Mosca, avvenuta il 29 marzo 2010 a opera di due donne suicide (40 morti), e la strage all'aereoporto di Mosca "Domododevo", avvenuta il 24 gennaio 2011 (37 morti). Nonostante la loro importanza, i jihadisti sono una minoranza e non bisogna commettere l'errore di credere che tutti i ceceni siano favorevoli all'uso del terrore contro i civili russi. Al contrario, molti di loro temono che gli eredi di Basaev possano realizzare il loro sogno di instaurare una teocrazia islamica nel nord del Caucaso, unificando il Dagestan e la Cecenia. Conoscono la Sharia, i militanti di al Qaeda e l'ossessione per la purezza da cui sono animati. Ciò è stato ben evidenziato dalle più autorevoli riviste accademiche specializzate in studi sul terrorismo. D'altronde, le conseguenze della sacralizzazione della società sono ben note agli studiosi. Tra queste, la distruzione della libertà individuale, la sottomissione della donna all'uomo, la chiusura intollerante nei confronti di tutte le idee, i gusti, le mode estranee alla religione dominante e un controllo soffocante sulla vita privata dei cittadini/sudditi. I tribunali religiosi impongono a tutti un solo modo di pregare, di pensare e di vestire. È scritto nel libro di Basaev che il mujahid è un uomo che lotta sempre per raggiungere la perfezione spirituale. Ma la ricerca di questa perfezione spirituale non è una libera scelta dell'individuo. È un comandamento religioso e, pertanto, un obbligo morale per tutti. Quando infuria un conflitto violentissimo, come quello che ha dilaniato la Cecenia per anni, la crudezza delle immagini televisive che invadono le nostre case, la spietatezza dei belligeranti e il loro totale disprezzo per la vita umana, creano una grande confusione nella mente dello spettatore comune. Agli studiosi spetta il compito di chiarire che il sangue di Volgograd ha a che vedere con un conflitto che non è soltanto militare. In gioco vi sono questioni molto complesse che investono il modo di concepire la cultura, la religione, l'organizzazione dello Stato e della vita in società.

"Nel libro di Basaev il mujahid è un comandamento religioso e, pertanto, un obbligo morale per tutti"

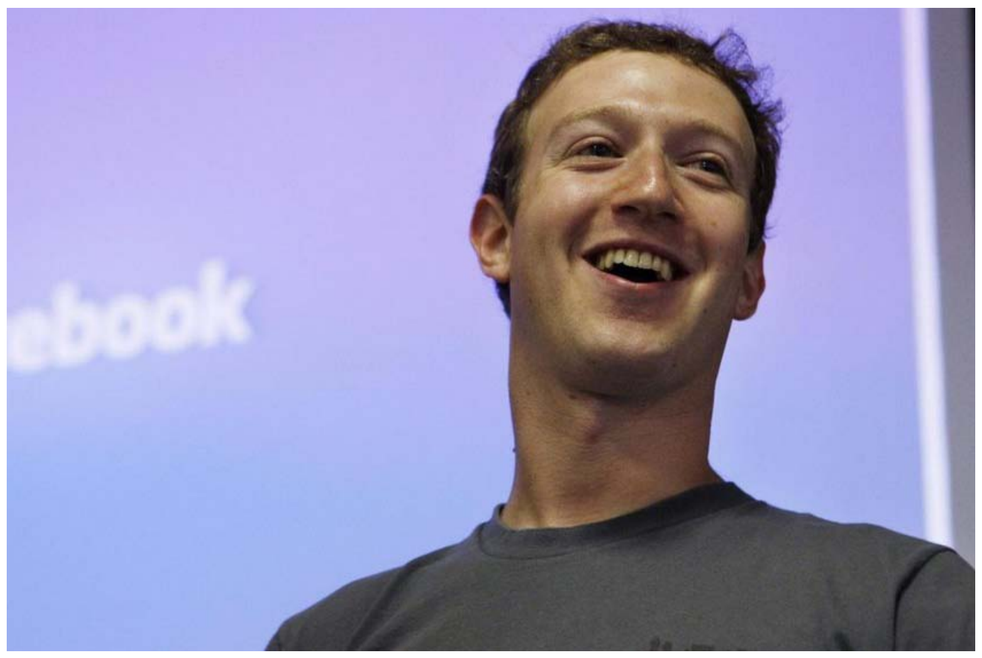
Alessandro Orsini è Direttore del Centro per lo Studio del Terrorismo dell'Università di "Tor Vergata". Il suo sito è ***www.alessandroorsini.com***

Il nuovo volto di Yahoo!

di Matteo Buttaroni

Per una volta è andata al contrario, ovvero dalle stalle alle stelle. Yahoo!, come la fenice, è pronta a rinascere dalle sue stessi ceneri, grazie alla spinta data dalla poco tempo fa eletta Ceo, Marissa Mayer. La prova della sua tenacia l'ha data qualche giorno fa al Ces di Las Vegas dove, sebbene si trattasse di un evento quasi totalmente incentrato sugli hardware, una folla grandissima di interessati pendeva dalle labbra della 38enne.
Basta infatti pensare che dal suo arrivo ai vertici il titolo in borsa è salito del 50% per crescere ancor di più oggi, a pochi giorni dalla presentazione della nuova veste di Yahoo!. Tra il 2012 ed oggi la crescita è stata esponenziale. Alla fine del primo trimestre del 2012, (la Mayer è entrata alla guida in luglio), si presentava con un valore di 23 centesimi ad azione, al termine dello stesso periodo del 2013 il valore si aggirava intorno ai 35 centesimi per azione mentre oggi viaggia intorno ai 41, un punto in più rispetto alla chiusura che ha preceduto la presentazione del progetto da parte di Marissa Mayer.
Un progetto che punta in primis alla pubblicità, fino ad oggi un punto dolente di casa Yahoo!, il che avverrà mediante la "messa in onda" di un un brand unico per l'offerta pubblicitaria, Yahoo Advertising, e attraverso una piattaforma dedicata unicamente agli inserzionisti, il servizio Yahoo Admaneger: una piattaforma che consentirà agli inserzionisti di acquisire una serie di strumenti per gestire gli spazi pubblicitari in maniera del tutto autonoma.
Non solo pubblicità, sul palco di Las Vegas si è infatti parlato anche di giornalismo, editoria online e informazione. "Siamo una media company", ha esordito Marissa Mayer che dal suo arrivo ai piani alti del colosso di Sunnywale, in California, non ha fatto altro che puntare su start-up finalizzate proprio a fornire agli internauti una sfilza di informazioni di tipo culinario, hi tech e non solo. Via dunque ai Digital Magazine made in Yahoo!. La prima mossa compiuta dalla Mayer è stata quella di convocare esperti del settore. Due in particolare: Katie Couric, ex anchorwoman per Cbs ed Nbc, e David Pogue, esperto di tecnologie ed ex penna del *New York Times*. Lo scopo della prima sarà quello di guidare un team per il monitoraggio e per la selezione delle notizie più importanti e più di tendenza della giornata, mentre lo scopo di Pogue sarà quello di spiegare le tecnologie. Tutto ciò di cui si occuperà Pogue sarà pubblicato su Tumblr, altro recente acquisto guidato dalla Mayer per un costo di 1,1 miliardi di dollari.
Spalla della Mayer, è salito sul palco Nick D'Alosio, la mente di Slummy, venduta a Yahoo! per 30 milioni di dollari, che l'ha disegnata come un'applicazione, ribattezzata News Digest, che due volte al giorno, grazie ad un monitoraggio manuale e mediante algoritmo, riassume le notizie più importanti della giornata evitando il disordine dovuto all'incessante flusso di notizie che corrono in rete.
Altra punta di diamante del progetto è Aviate, un'applicazione in grado di suggerire le app più in voga in quel momento. A quanto pare, dunque, la Mayer ha svelato a Las Vegas tutti gli alberi del frutteto Yahoo!. Ora bisogna solo aspettare i frutti.

Zuckerberg e gli altri: i filantropi del 2013



La Repubblica li ha messi in fila, citando *The Chronicle of Philantropy*. Si tratta della classifica dei principali filantropi del 2013 e al primo posto c'è Mark Zuckerberg, fondatore di Facebook, che l'anno scorso ha donato 990 milioni di dollari alla Silicon Valley Community Foundation. Zuckerberg può inoltre vantare un altro primato: è lui il più giovane donatore del mondo. La seconda posizione è occupata da Philip Knight, presidente della Nike: ha donato 500 milioni di dollari alla Oregon Health & Science University Foundation per la ricerca sul cancro. Terzo gradino del podio per l'ex sindaco di New York, Michael Bloomberg (il primo gennaio si è tenuta la cerimonia di insediamento di Bill De Blasio), il quale ha riservato 350 milioni di dollari alla Johns Hopkins University. Grosso modo il budget stanziato da quanti occupano le restanti posizioni fino alla 15esima (nel 2012 la classifica comprendeva una lista di 11 filantropi) oscilla tra i 200 milioni di dollari di Stephen Ross (destinati alla University of Michigan) i 100 milioni che David Koch ha donato cento milioni al New York-Presbyterian Hospital. Sono per lo più college e università, infatti, a beneficiare dei doni di privati. Zuckerberg non è nuovo a iniziative del genere. Già alla fine del 2012 aveva donato 18 milioni di azioni Facebook (pari all'epoca a circa 500 milioni di dollari) alla Silicon Valley Community Foundation. "Due anni fa – spiegò Zuckerberg in quell'occasione –, Priscilla (sua moglie, ndr) ed io abbiamo siglato il Giving Pledge, impegnandoci a donare la maggior parte del denaro che avremmo guadagnato in beneficenza. Il nostro primo grande progetto è relativo alla riforma dell'istruzione con startup". Nel 2010 Zuckerberg staccò un assegno da 100 milioni di dollari alle scuole di Newark, in New Jersey.

"Zuckerberg può inoltre vantare un altro primato: è lui il più giovane donatore del mondo"

Come va il mercato della musica digitale

di Matteo Buttaroni

Nonostante quella della vendita digitale di album musicali sia stata una crescita che ha caratterizzato il mercato degli ultimi anni, grazie a servizi come iTunes e Amazon, il 2013 ha segnato per la prima volta un calo, sebbene lieve. Stando infatti ai dati elaborati da Nielsen Soundscan sul mercato musicale statunitense, il digital download ha registrato una decrescita dello 0,08%, passando dalle 117,68 milioni di unità vendute nel 2012 alle 117,58 milioni del 2013.
Le vendite di dischi, sia in versione digitale che in supporti fisici, sono scese dell'8,4% passando da 315,96 milioni a 289,41 milioni. Come già detto le vendite di album digitale sono scese dello 0,08% mentre quelle di cd sono scese del 14%. Contro tendenza le vendite di vinili che hanno riportato un incremento del 33%.
Quest'inversione di tendenza da parte delle vendite di musica digitale è dovuto, presumibilmente, alla crescita dei servizi per la fruizione legale di musica in streaming. Piattaforme quindi, come Spotify o la stessa piattaforma statunitense Pandora, che consentono di ascoltare la musica direttamente in rete senza dover scaricare file sul proprio dispositivo, fisso o mobile che sia.

> "Le vendite di album digitali sono scese dello 0,08% mentre quelle di cd sono scese del 14%. Contro tendenza le vendite di vinili che hanno riportato un incremento del 33%"

Prendiamo Pandora ad esempio: la web radio statunitense, a dicembre 2013, ha registrato una crescita degli utenti attivi del 13% rispetto allo stesso mese dell'anno precedente. Un dato, che in termini di unità, ha portato gli utenti attivi a raggiungere quota 76,2 milioni. Parallelamente sono cresciute le ore di ascolto mensili, salite a 1,58 miliardi. Dati che si sono riflessi ovviamente sulla quota del mercato radiofonico di Pandora: un punto percentuale in più rispetto a dicembre 2012, raggiungendo l'8,6%. Una serie di aumenti, questi elencati, che hanno fatto sì che il titolo in borsa

"Più lenta la crescita del mercato del download: si parla di un totale di 32,6 milioni di album scaricati."

del servizio schizzasse del 14%, arrivando ad una capitalizzazione di 6,1 miliardi di dollari.
Se per i dati relativi al mercato musicale italiano bisogna ancora aspettare, possiamo dedicarci un momento al mercato britannico. La Official Charts Company, a testimonianza del l'ascesa dei servizi che offrono musica in streaming, sottolinea un dato sintomatico del calo delle vendite: nel 2012 furono trasmesse via streaming 3,7 miliardi di canzoni a fronte delle 7,4 miliardi del 2013. Si tratta di un mercato che nel Regno Unito vale 103 milioni di sterline e rappresenta il 10% di tutte le vendite musicali.
Più lenta invece la crescita del mercato del download: si parla di un incremento del 6,8% per un totale di 32,6 milioni di album scaricati.
Per quanto riguarda i supporti fisici, le vendite di cd Uk sono scese del 12,8%. Bene invece il vinile che rispetto al 2012 ha raddoppiato le vendite.

Twitter : @MatteoButtaroni

La settimana

7 gennaio 2014

Il Senato Usa conferma Janet Yellen presidente della Fed

Il Senato Usa ha confermato la nomina di Janet Yellen alla guida della Fed. La Yellen sarà la prima donna alla guida della banca centrale americana.

Eurostat: inflazione eurozona in crescita dello 0,8%

L'inflazione nell'eurozona a dicembre ha registrato un incremento dello 0,8%, su base annua. E' quanto riporta l'Eurostat.

Germania: disoccupazione stabile al 6,9% a dicembre

Il tasso di disoccupazione tedesco a dicembre si è mostrato stabile al 6,9%. Il numero dei disoccupati è invece sceso di 15 mila unità.

Stati Uniti: il 55% degli americani è favorevole alla marijuana libera

Stando ad un sondaggio condotto da Cnn e Orc International il 55% della popolazione americana sarebbe d'accordo con la liberalizzazione della marijuana. Si tratta di una tendenza che vede l'opinione pubblica vertere sempre più verso la legalizzazione. Basti pensare che nel 1987 solo il 16% dei cittadini era a favore della marijuana libera, nel 1996 il 26% e nel 2002 il 34%.

Citata in giudizio per frode e riciclaggio la figlia del Re di Spagna

La figlia del re di Spagna, Cristina, è stata citata in giudizio per frode fiscale e riciclaggio. Rischierebbe, se condannata, una pena fino a sei anni di reclusione.

La Corte europea di Strasburgo all'Italia: È un diritto scegliere il cognome della madre

La Corte europea per i diritti umani di Strasburgo ammonisce l'Italia. Il motivo? Nel nostro Paese i coniugi non hanno la possibilità di dare ai propri figli solo il cognome della madre. I giudici hanno così dato ragione ai due querelanti, una coppia di Milano, Alessandra Cusan e Luigi Fazzo, che hanno una figlia alla quale le autorità italiane non hanno concesso la possibilità di scelta.

L'Onu non fornirà più bilanci sulle vittime del conflitto in Siria

L'Alto commissariato delle Nazioni Unite per i diritti umani, l'Unhcr, ha reso noto che l'Onu smetterà di contare i morti relativi ai conflitti siriani. Il motivo risiederebbe nell'impossibilità da parte dell'Alto commissariato di avere accesso al Paese e di verificare il materiale fornito dalle molteplici fonti.

Restano stabili le condizioni di Pier Luigi Bersani

"Sostanzialmente non abbiamo nessuna novità particolare. Le condizioni di Pier Luigi Bersani (colto da un grave malore nei giorni scorsi, ndr) restano stabili". Questo, in sostanza, il responso del bollettino rilasciato dai medici dell'ospedale Maggiore di Parma, che precisano: "Il paziente è cosciente, collaborante e permane l'assenza di deficit neurologico". Stando a quanto si apprende, l'ex segretario del Partito democratico resterà "almeno altri 5 giorni nel reparto di terapia intensiva in rianimazione". La prognosi, concludono i medici, resta riservata.

8 gennaio 2014

Il governo: “Gli insegnanti non dovranno restituire i 150 euro”

“Gli insegnanti non dovranno restituire i 150 euro percepiti nel 2013 derivanti dalla questione del blocco degli scatti. Lo si è deciso nel corso di una riunione a Palazzo Chigi tra il presidente del Consiglio, Enrico Letta, il ministro dell’Economia, Fabrizio Saccomanni, e il ministro dell’Istruzione Maria Chiara Carrozza”. È quanto si legge in una nota diffusa dal governo. Si tratta di un passo indietro rispetto alla posizione presa in un primo momento dal ministro dell’Economia, Fabrizio Saccomanni, che qualche giorno fa, con una circolare, aveva richiesto la restituzione degli scatti di anzianità percepiti nel 2013 con tre anni di ritardo.

India: l’udienza per i due marò rinviata al 30 gennaio

L’udienza dei due marò, Massimiliano Latorre e Salvatore Girone, è stata rinviata al 30 gennaio. Inoltre, la polizia investigativa indiana, Nia, ha deciso di respingere la richiesta presentata dai due fucilieri della Marina di essere esentati dall’apparire personalmente in tribunale. Lo riferisce l’agenzia di stampa indiana *Press Trust of India.*

Fisco, Equitalia: “Nel 2013, concesse 398mila rateizzazioni”

Nel 2013, Equitalia ha concesso 398 mila rateizzazioni per un valore che supera i 2,9 miliardi di euro. Lo rende noto, attraverso la diffusione di un comunicato, la stessa Equitalia spiegando che dilazioni sono lo strumento più utilizzato dai contribuenti per fare fronte al pagamento delle cartelle.

Istat: disoccupazione giovanile al 41,6%

Il tasso di disoccupazione si attesta al 12,7%, il tasso di disoccupazione giovanile al 41,6%. Lo rende noto l’Istat. I dati sono relativi al mese di novembre 2013.

Salva Roma, il Senato: “No presupposti costituzionali”

La commissione Affari costituzionali di Palazzo Madama ha respinto per parità di voti i presupposti di costituzionalità del decreto cosiddetto Salva-Roma.

9 gennaio 2014

La Bce lascia il tasso di riferimento allo 0,25%

La Banca centrale europea lascia il costo del denaro al minimo storico. L’istituto di Francoforte ha infatti deciso di confermare il tasso di riferimento allo 0,25%, il tasso di interesse sulle operazioni di rifinanziamento marginale all’0,75%; quello sui depositi resta allo 0%. L’ultima variazione risale al 7 novembre scorso, quando l’Eurotower ha tagliato dello 0,25% il tasso di riferimento.

Crisi economica, Draghi: “Ripresa sarà lenta, partenza debole nel 2014”

L’economia della zona euro dovrebbe aver chiuso anche il quarto trimestre dell’anno scorso con un tasso positivo di crescita. Ad annunciarlo è stato il presidente della Banca centrale europea, Mario Draghi, spiegano che l’Eurotower è pronto “a prendere altre iniziative con determinazione” per mantenere sufficiente liquidità nei paesi dell’eurozona.

Istat: deficit al 3% del Pil

Il rapporto deficit-pil nel terzo trimestre 2013 è stato pari al 3% risultando superiore di 1,6 punti percentuali rispetto al corrispondente trimestre del 2012. Lo rende noto l’Istat.

Polizia stradale: “Nel 2013 meno vittime della strada. Incidenti in calo del 2,4%”

Secondo i dati forniti dalla Polizia di Stato nel 2013 gli incidenti stradali sono diminuiti del 2,4% rispetto allo scorso anno, passando dagli 82.385 rilevati nel 2012 agli 80.387 dell’anno appena finito. Un calo maggiore è stato riscontrato negli incidenti mortali, passati dai 1906 del 2012 ai 1.616 del 2013, con una flessione del 15,2%. Di conseguenza è sceso anche il numero delle vittime, in particolare del 14%. Quindi dalle 2082 del 2012 alle 1791 del 2013.

Alfano: “Noi ci siamo per mettere dei freni alla sinistra”

Alla presentazione del libro *Moderati* il leader del Nuovo Centrodestra, Angelino Alfano, ha detto: “Se non ci fossimo noi la sinistra riterrebbe normale legalizzare la cannabis, aprirebbe matrimoni e adozioni ai gay e spalancherebbe le frontiere. Noi crediamo che la famiglia sia composta da un uomo e da una donna, siamo al governo per fare scudo alle cose che la sinistra farebbe se non ci fossimo noi. Siamo riformatori di un campo alternativo alla sinistra, sappiamo quello che c’è da riformare e quello che c’è da conservare”. “Se propongono il matrimonio gay – ha aggiunto –, ce ne andiamo un attimo prima a gambe levate e denunciandolo all’opinione pubblica”.

10 gennaio 2014

La legge elettorale approderà alla Camera il 27 gennaio

La conferenza dei capigruppo della Camera dei Deputati ha stabilito giovedì 9 gennaio che la legge elettorale approderà in Aula a Montecitorio il 27 gennaio.

A Palazzo Chigi incontro Letta-Renzi

Si è tenuto nella mattinata di venerdì, prima del Consiglio dei ministri, l’incontro a Palazzo Chigi tra il premier Enrico Letta e il segretario del Pd Matteo Renzi. In un primo momento sembrava che il colloquio dovesse slittare a dopo il 16 gennaio. In questi giorni Letta è stato impegnato in alcune consultazioni informali con le forze che compongono la maggioranza per sancire quello che è stato nominato “patto di governo”.

Istat: calano i prezzi delle abitazioni

Nel terzo trimestre 2013, sulla base delle stime preliminari, l’indice dei prezzi delle abitazioni (IPAB) acquistate dalle famiglie sia per fini abitativi sia per investimento registra una diminuzione dell’1,2% rispetto al trimestre precedente e del 5,3% nei confronti dello stesso periodo del 2012. Lo rende noto l’Istat.

Bankitalia: crollano i prestiti delle banche italiane alle imprese italiane

Crollano i prestiti delle banche italiane alle imprese. A novembre 2013, secondo i dati diffusi da Banca d’Italia, la contrazione di prestiti alle società non finanziarie ha toccato quota -6% su base annua. Negativo anche il dato relativo al mese precedente, ottobre: -4,9%.

Caso marò, India: “Decisione su pena di morte in 2-3 giorni”

Nuova Delhi non ha ancora deciso se consentire alla Nia (la National Investigation Agency) di procedere contro i due marò italiani, Massimiliano Latorre e Salvatore Girone, in base al ‘Sua Act’, ovvero la speciale legge marittima che prevede la pena di morte in caso di omicidio, ma lo farà “in due o tre giorni”. A ribadirlo è stato il ministro dell’Interno indiano, Sushil Kumar Shinde.

Piemonte, il Tar accoglie ricorso Bresso: annullate regionali 2010

Il Tar del Piemonte ha accolto il ricorso presentato da Mercedes Bresso, annullando così i risultati delle regionali piemontesi del 2010. I giudici erano stati chiamati in causa per pronunciarsi sulla validità del risultato elettorale con riferimento ai voti della lista Pensionati per Cota, il cui ingresso – come accertato dalla giustizia penale con la condanna definitiva del consigliere Michele Giovine – era stato viziato da irregolarità.

Il Cdm: "Il figlio potrà avere il cognome della madre o di entrambi i genitori"

Il figlio potrà assumere "il cognome della madre o quello di entrambi i genitori". Questo è quanto prevede la bozza del ddl all'esame del Consiglio dei ministri. Il bambino o la bambina potrà portare il cognome di entrambi i genitori nel caso in cui ci sia un "accordo tra i genitori risultante dalla dichiarazione di nascita". Il provvedimento vale anche per i figli nati fuori dal matrimonio o adottati. Il disegno di legge è composto da quattro articoli e va a modificare l'articolo 143-bis del codice civile.

T-MAG
il magazine di Tecnè

Carlo Buttaroni **(Direttore)**

Giampiero Francesca **(Direttore responsabile)**, Fabio Germani **(Caporedattore)**,
Matteo Buttaroni, Mirko Spadoni, Francesca Pucci, Martina Marotta (Graphic designer)

CONTATTI

www.tecne-italia.it

www.t-mag.it

comunicazioni@tecne-italia.it

redazione@t-mag.it